

Sliding doors

A Bergamo aspettavano Ballardini o Delio Rossi. È arrivato Gregucci, quasi confermato dal Vicenza. «Ma non avevo firmato, il presidente Cassingena sapeva tutto. All'Atalanta non potevo rinunciare. Ho la coscienza a posto».

una crescita esponenziale che trascino la società fuori dalla mediocrità e la spinse a vincere ovunque. Quell'avventura è un sentimento che continua ad accompagnarmi. Non so se i tifosi mi saluteranno ma non dubito sul valore dell'emozione. Forte, reale, concretissima».

Vicini la convocò anche in nazionale. «All'epoca entrare nei 22 era complicato, c'erano nomi su cui sarebbe stato sciocco accapigliarsi. Zenga, Baggio, Baresi. L'ossatura dell'Under più un mazzo di campioni, riserve naturali della base di riferimento. Non ho rimpianti. Sono frangenti e momenti, a determinare l'orizzonte del singolo».

Prima tappa significativa, Venezia.

Mameli

«C'è una Costituzione, un inno, una bandiera, una base comune: mi va benissimo e non vedo ragioni per cambiare»

Con una barca piena di falle, riusci a rimanere in bilico sull'acqua.

«Compimmo un'impresa con una formazione tecnicamente discutibile ma dagli immensi valori morali. C'era gente all'ultima curva, come Calori, che per la causa, oltre l'ostacolo, gettò insieme al cuore anche maglietta, pantaloncini e dignità. Esperienza devastante, intensa, fondamentale per la mia crescita».

Spareggio con il Bari favorito, rosa decimata dagli infortuni e lei, definitivo: «Se non ci salviamo, bevo la cicuta».

«Piombammo sullo snodo conclusivo in pessime condizioni ma prevallemmo col cuore. Qualche settimana prima, con il Messina, accadde di tutto. Una brutta rissa che il giudice sportivo sanzionò duramente. Squalifica monstre a Maldonado, al portiere Soviero, cui volevo bene e ad altri elementi. Salvatore interpretò un ruolo shakespeariano, dando sfogo alle tensioni di un'intera stagione. Quando riavvolgo le immagini, mi impressiono ancora».

Al termine della notte, Gauci la chiamò a Napoli: Gregucci avrebbe dovuto abbracciare Baggio, ma in ritiro accolse Vispi e Bartocci.

«Fu una pagina surreale che decisi di percorrere per fiducia e passione. Con la Lazio, ero capitato al S. Paolo nel giorno del secondo scudetto: 80.000

persone sugli spalti, 4 ore prima che iniziasse la sfida, altrettante fuori, sensazioni uniche. Passai un mese tra la Toscana e il Friuli, provando a lavorare in attesa di una notizia che ci permettesse di dare forma ai dubbi. Il timbro dell'ufficialità non giunse mai. Non eravamo riconosciuti dalla federazione e l'illusione evaporò in fretta».

Si viene e si va. Nomadi non stanziali, gli allenatori.

«Con la valigia in mano, a cavallo di una dipendenza indescrivibile, schiacciato da ragionamenti in vorticoso cambiamento, il tecnico convive con la rinuncia a un'esistenza normale. Non credo ce ne sia uno solo al mondo che abbia dato molto alla sua famiglia. Quando tiri la coperta per riscaldarti i piedi, la testa rimane al freddo».

Lei è un fautore della programmazione in équipe.

«Il sistema non è più quello degli anni '60. Le responsabilità sono condivise, il confronto essenziale. In ogni caso, mi considero un privilegiato. In laguna, passavo davanti all'ex petrolchimico e ringraziavo quotidianamente Dio per avermi offerto una prospettiva differente».

Ci fu uno studio: lei risultò il meno pagato d'Italia.

«Ma i soldi non sono tutto. Mi divertii a dividere appartamento, pasti, spese e convinzione con gente straordinaria. Quella casa era un porto. A tavola, le sedie non bastavano mai».

Bergamo la riammette in A. Per conservare la sorte, bisognerà lottare.

«All'Atalanta sto magnificamente ma non ignoro di svolgere un mestiere precario. All'albo, gli iscritti sono più di 3.000 e i posti a disposizione, meno di 50. Non nutro ambizioni da comunicatore trasversale ma indispensabile bisogno di far recepire, senza interpolazioni od ombre, il mio progetto ai calciatori di cui dispongo. Guardarli in faccia, uno per uno, dal primo all'ultimo. All'occhio del grande fratello, continuo a preferire quello dell'essere umano».

E al Và pensiero, l'inno di Mameli.

«Sono un cittadino rispettoso delle regole. C'è una costituzione, un inno, una bandiera, una base comune. Mi va benissimo e ragioni per cambiare all'improvviso, non ne vedo».

5 - Fine -
puntate precedenti
il 6, 10, 14 e 17 agosto

Europa League Ok Lazio e Genoa La Roma pasticcia in Slovacchia

Giornata positiva per le squadre italiane impegnate in Europa. Lazio e Genoa vincono facilmente mentre la Roma viene raggiunta nel finale, ma ottiene comunque un positivo 3-3 in trasferta.

Mauro Zarate danza il tango argentino per tutta la serata di questo ultimo turno di Europa League, e delizia con dribbling, gol e assist d'autore i pochi intimi (poco meno di 15 mila) venuti all'Olimpico in una caldissima serata d'agosto. Ma soprattutto trascina la formazione biancoceleste verso una vittoria convincente per 3-0 sugli svedesi dell'Elfsborg che equivale ad una qualificazione ipotizzata. Partono tutte dal piede del ventiduenne di Buenos Aires le azioni più pericolose della Lazio, che dopo un inizio a rilento si accende all'improvviso proprio grazie agli slalom di Zarate. I gol, nel primo tempo al 23' di Kolarov, poi al 36' lo stesso Zarate. Nel secondo tempo, al 24', chiude Mauri.

Il Genoa batte 3-1 i danesi dell'Odense. I rossoblù soffrono un po' nel primo tempo nonostante il vantaggio di Moretti (al 9') ma poi dilaga

Beffa Giallorossi raggiunti in rimonta dall'1-3, doppietta di Totti

no nella ripresa grazie a una doppietta di Figueroa (3' e 11'). Di Gislason (al 13' della ripresa) il gol danese.

I giallorossi, invece, pasticciano in casa degli slovacchi del Kosice e, dopo essere stati in vantaggio per 1-3, concedono il pareggio ai padroni di casa. Kosice in vantaggio con il serbo Milinkovic che sfrutta al meglio un errore della difesa giallorossa. Il pareggio della Roma nasce da una papera di Schreng. Il portiere al '38 esce male su Totti, Menez si getta sul pallone, ma viene ostacolato da Kiss. Un'ostruzione punita dall'arbitro con il calcio di rigore concesso con una certa larghezza. Dal dischetto Totti fa gol. Nella ripresa ci pensa Menez al 7' a raddoppiare. Poi Totti è ancora in gol, al 22': una rete al volo su passaggio di De Rossi. A metà della ripresa l'arbitro concede un altro rigore dubbio, questa volta per il Kosice (Novak dal dischetto non sbaglia). Ed è lo stesso attaccante ad approfittare per fermare nel finale il risultato sul definitivo 3-3. Tra una settimana il ritorno all'Olimpico: alla Roma basta lo 0-0, ma deve crescere. ♦

SOSTENIBILE ASSENZA DEL MISTER

**IL PESO
DELLA PANCHINA**

Ivo Romano

GIORNALISTA

Lippi parla, Mourinho attacca, Lippi risponde, i colleghi prendono posizione, al fianco dell'uno o dell'altro, a seconda dei casi. Allenatori protagonisti, fuori dal campo. E se lo fossero davvero solo fuori? E se per quel che accade sul rettangolo verde contassero poco o nulla? Questione antica, il peso degli allenatori nelle sorti di una squadra. C'è chi ne esalta l'importanza e chi la ritiene del tutto relativa. Poi c'è chi studia e ai tecnici del calcio (ma non solo) assesta un colpo durissimo. Contano i calciatori e la loro motivazioni, in termini di quattrini. Neanche il valore di mercato dei protagonisti pesa granché, quel che conta è il loro ingaggio. Tesi ardite, o forse no. Che Stefan Szymanski, stimato professore di economia presso atenei britannici, ha elaborato dopo una minuziosa analisi dei bilanci e dei risultati di 40 club inglesi negli anni che vanno dal 1970 al 2007. Sorprendente il risultato: chi più paga i suoi calciatori più benefici ottiene in termini di classifica. In sostanza, più lievitano gli stipendi più migliorano i risultati (e viceversa, naturalmente). Almeno è quel che avviene nel 92 per cento dei casi, lasciando solo a uno striminzito 8 per cento la non dipendenze del prodotto (miglioramenti o peggioramenti in classifica) dal fattore principale (aumento o decremento degli ingaggi). Quasi quaranta anni di studio e una certezza assoluta, a detta del professor Szymanski: «Solo il grande Brian Clough sfuggiva a questa regola quasi ferrea». Per gli altri, nessun merito particolare: «Sono d'accordo che Ferguson o Wenger sono grandi allenatori. Ma penso che la loro più grande abilità, come nel caso di altri illustri colleghi, sia quella di convincere i dirigenti a investire i soldi nel modo in cui loro vogliono». Un quesito resta. E se fossero gli stipendi dei grandi tecnici a determinare i risultati? «Impossibile, perché anche in tempi in cui gli allenatori sono ben pagati, il loro ingaggio rimane poca cosa nella sommatoria di quelli di tutti i calciatori della rosa». E gli allenatori sono serviti. Contano poco. Lo dice la storia recente del calcio inglese. ♦